di **Lorenzo Giarelli** e **Giacomo Salvini**

L PIÙ DRAGHIANO dei partiti. L'unico, tra i grandi, a restarlo fino in fondo e persino dopo la caduta del governo, al punto dal giurare ai propri elettori di non avere altro programma se non l'ormai mitologica "agenda Draghi". Il Partito democratico arriva alle elezioni con una fama sgradevole che quasi si è fatta luogo comune: dei dem si dice che siano costruiti per governare a prescindere dal risultato alle urne e che ambiscano al potere per il solo gusto del potere stesso. La semplificazione, come sempre, ha il difetto di ignorare le sfumature; tuttavia liquidarla come una congettura non concede il giusto peso all'analisi di alcuni dati di realtà. Caduto il governo di Silvio Berlusconi nel novembre 2011, il Pd di Pier Luigi Bersani attraversò un travagliato dibattito interno che lo portò a sostenere l'esecutivo di Mario Monti imposto da Giorgio Napolitano, in nome di quel "senso di responsabilità" che più volte tornerà nell'eloquio dei leader dem.

La scelta di mettere la faccia su un governo impopolare fu decisiva per l'evaporazione dei quasi dieci punti di vantaggio che i sondaggi attribuivano alla coalizione di centrosinistra rispetto al centrodestra, al punto che nel 2013 tutto quel che ottenne il Partito democratico fu di "non vincere" le elezioni. Abbastanza per garantirsi altri cinque anni di governi, prima della batosta del 2018: un 18 per cento percepito come una disfatta; eppure sufficiente – ancora – ad assicurare ai dem un posto al sole per altri tre anni, dal 2019 al 2022.

A parte la parentesi del governo gialloverde M5S-Lega, il Pd governa dunque da undici anni, pur con risultati non certo esaltanti alle urne. Curioso, se si pensa che i dem portano l'eredità politica e culturale di un partito, il Pci, che al contrario dei suoi discendenti non ha mai governato, neanche al suo massimo storico.

Il dato impone una riflessione: come ha fatto a diventare, il Pd, perno "a prescindere" del nostro sistema politico? C'entra uno zoccolo duro di elettori che non consentono mai l'irrilevanza parlamentare, certo, ma la questione riguarda anche la capacità di rassicurare più di altri la parte di establishment che non ha ingressi diretti in politica e teme continuamente l'arrivo di nuovi barbari nei Palazzi. E poi: tanti anni di potere permettono di costruire una rete di buoni rapporti tra funzionari, diplomatici e burocrati sconosciuti agli elettori, ma il cui ruolo nelle istituzioni è decisivo per l'operatività della macchina.

TUTTO COMINCIA CON MONTI

Se di metamorfosi genetica si tratta, un punto di svolta per il Pd è l'autunno 2011. Assediato dall'opinione pubblica, screditato in Europa e messo in ginocchio dai mercati, il governo Berlusconi cade. Le elezioni garantirebbero la vittoria al Pd, ma ci sono i conti da mettere al sicuro e una finanziaria che si annuncia "lacrime e sangue" da approvare. Ecco Monti, allora, come da volontà del presidente Napolitano. Bersani, che guida il Pd, accetta. Anche perché parte del suo »

VkVSlyMjNGY3ZWNhYzAtOGVhNi00OGZmLWJhOTQtODMyODdkYzZkZDIlIyMjNDY0MzNjN2QtNTg5OS00ODVlLTljMmQtZjVlZjNjNjA4MWZiIyMjMjAyMi0xMC0xMFQxMjowNzoxOCMjI1ZFUg==

partito – l'ala che tra gli altri fa riferimento a Paolo Gentiloni – è entusiasta all'idea di affidarsi all'ex commissario europeo.

Tra i più convinti sostenitori del governo di unità nazionale c'è il professor Pietro Ichino, senatore dem, giuslavorista, con un passato nel Pci. Oggi, parlando con *Fq millennium*, rivendica la sua posizione di allora: «La finanza pubblica era sull'orlo del default, con gli interessi sul debito che sfioravano il sestuplo di quelli tedeschi. Era chiaro a tutti, dal Pd al Pdl, che la situazione era drammatica e che per uscirne erano indispensabili misure politicamente possibili solo se prese da uno schieramento *bipartisan*.

Pietro Ichino: "Sull'orlo del default, nel 2011 le elezioni anticipate **sarebbero state una follia**. Solo gli antisistema potevano non appoggiare Monti"

FOTO: LAPRESSE

Andare alle elezioni anticipate sarebbe stata una follia». Ichino minimizza i dubbi di Bersani («Era il primo a esserne convinto, non fu necessaria alcuna pressione da parte del Capo dello Stato») e razionalizza il ruolo del Pd: «Nel 2011, la scelta di non appoggiare il governo Monti e il suo programma, indispensabile per evitare il default, poteva essere compiuta solo da un partito anti-sistema e contrario all'appartenenza del Paese alla Ue, come era la Lega. Nessuno nel Pd poteva pensare seriamente di fare quello che fece la Lega».

Non solo: già tre anni prima del voto del 2013 (quando Ichino sarebbe poi passato con Scelta civica), il senatore suggerì al Pd di fare propria la già celebre "agenda Monti", concetto non molto diverso dall'attuale agenda Draghi: «In realtà dell'agenda Monti si era incominciato a parlare assai prima del novembre 2011» ricorda Ichino. «Già nell'autunno 2010 al convegno di Orvieto dell'associazione LibertàEguale i parlamentari aderenti avevano lanciato questa parola d'ordine».

Il riferimento è, tra gli altri, a Paolo Gentiloni, Enrico Morando, Stefano Ceccanti, Irene Tinagli. Ceccanti, parlamentare dem, conferma che se allora «l'agenda Monti doveva essere quella del Pd, oggi dovrebbe essere quella di Draghi. Con un vantaggio» aggiunge. «Nel 2011 eravamo obbligati a fare riforme e allo stesso tempo tagliare la spesa pubblica. Oggi dovremo fare le riforme ma avremo anche i soldi da spendere: la nostra vicinanza all'agenda Draghi quindi ha ancora più senso elettoralmente».

Anche se in pochi se la ricordano, un'alleanza elettorale nel 2013 tra Pd e Scelta Civica alla fine ci fu: in Trentino Alto-Adige, dove è rimasta sempre in vigore la legge Mattarella, l'alleanza tra Bersani e Monti permise alla coalizione

VkVSIyMjNGY3ZWNhYzAtOGVhNi00OGZmLWJhOTQtODMyODdkYzZkZDllIyMjNDY0MzNjN2QtNTg5OS00ODVlLTljMmQtZjVlZjNjNjA4MWZiIyMjMjAyMi0xMC0xMFQxMjowNzoxOCMjI1ZFUg==

di vincere tutti i collegi uninominali della Regione. Oggi proprio il Trentino è l'unica regione dove è rimasta intatta la coalizione Letta-Calenda-Renzi in nome proprio dell'agenda Draghi.

Eppure, dieci anni fa, nel Pd ci furono voci critiche. Su tutti Stefano Fassina, che nel 2011 era uno dei "Giovani turchi" del partito. Undici anni più tardi, non ha affatto cambiato idea: «Con l'ingresso nel governo Monti, viene sancita in modo definitivo e irrevocabile per il Pd la funzione di garante del vincolo esterno». Ovvero? «Il partito si fa garante del legame con l'Europa e con l'Atlantico, che per me sono ineludibili, ma dipende da come li interpreti. E ritengo che il Pd li abbia tematizzati, da allora fino a oggi, con subalternità». Secondo Fassina, uno scontro interno ci fu eccome, viste le «resistenze di Bersani e di un pezzo molto rilevante del Pd», ma alla fine si delineò per il Pd un profilo che lo avrebbe contraddistinto anche negli anni successivi: «La cosiddetta assunzione di responsabilità divenne un tratto distintivo, non più accidentale e dovuto agli eventi. Questo però lo paghi in termini di identità, perché se attui un'agenda ostile ai riferimenti sociali che dovresti rappresentare, è normale che perdi parte del tuo elettorato».

FOTO: LAPRESSE

RELAZIONI CON IL PALAZZO

L'agenda Monti, appunto: «Ricordo in maniera nettissima che ci fu chi chiese le mie dimissioni dagli incarichi nel partito di fronte alle mie critiche. E chi oggi guida il Pd ripeteva che l'agenda Monti doveva essere la nostra agenda».

Stefano Fassina sottolinea però anche un altro elemento. Un partito "organico" al potere si rende protagonista – se non artefice – di una "continuità amministrativa" parallela al potere politico. C'è una classe dirigente burocratica senza tessera in mano, ma i cui incarichi ad alto livello nei ministeri si perpetuano e si intrecciano a quelli dei maggiorenti del partito democratico. Avere buone relazioni nei Palazzi fa sì, per esempio, che anche un ministro tecnico o indipendente finisca per affidarsi a un capo di Gabinetto con cui un ministro Pd ha lavorato per anni. Oppure che al Quirinale lavorino, pur in piena autonomia, figure legatissime al partito.

Qualche esempio? Basti pensare che nel 2018, con il governo gialloverde, l'unico col Pd all'opposizione negli ultimi undici anni, i partiti "del cambiamento" confermarono quattro capi di gabinetto e cinque capi legislativi degli ultimi due »

governi Pd. E che dire del governo Draghi? Antonio Funiciello, capo di gabinetto del premier, è vicinissimo a Paolo Gentiloni, di cui guidò lo staff quando era a Palazzo Chigi. Come suo sottosegretario, Draghi ha invece chiamato Roberto Garofoli, magistrato del Consiglio di Stato già capo legislativo di Massimo D'Alema alla Farnesina, poi capo di gabinetto alla Funzione Pubblica durante il governo Monti e infine segretario generale alla presidenza del Consiglio con Letta.

Sei governi, tre premier, 43 ministri

Il Pd dal 2011 a oggi ha preso parte a sei governi (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte 2 e Draghi) ottenendo 43 ministri, 18 viceministri e 71 sottosegretari

Tra i ministri tecnici, alle Infrastrutture Enrico Giovannini ha nominato capo del dipartimento Trasporti Mauro Bonaretti, funzionario che ha lavorato per anni al fianco di Graziano Delrio. Lo stesso Giovannini ha avuto come segretario generale Andrea Tardiola, già potentissimo segretario generale di Nicola Zingaretti in Regione Lazio, oggi direttore generale dell'Inail. Al ministero dell'Istruzione, invece, un altro tecnico come Patrizio Bianchi s'è affidato al capo di gabinetto Luigi Fiorentino, decano dei burocrati passato per dicasteri di ogni colore, ma di cui si ricordano soprattutto gli anni da vicesegretario generale a Palazzo Chigi con Matteo Renzi e Gentiloni.

Poi c'è il Quirinale. Simone Guerrini, direttore dell'ufficio di segreteria del presidente, è un vecchio amico di Letta: entrambi pisani, li accomuna la gioventù nella Democrazia cristiana. Francesco

Saverio Garofani invece col Pd è stato pure eletto in Parlamento e oggi è consigliere per gli affari del Consiglio supremo di difesa, ruolo di particolare delicatezza negli ultimi mesi.

Con la guerra in Ucraina poi si è tornato a parlare di altri due uomini legatissimi al Pd: Marco Minniti, già ministro degli Interni, guida la Fondazione MedOr del gruppo Leonardo e Nicola Latorre, senatore per quattro legislature vicinissimo a D'Alema, è direttore generale dell'Agenzia Industrie Difesa. Entrambi hanno a che fare con la potente industria degli armamenti che ha rapporti molto stretti con i governi di ogni colore.

"Senso di responsabilità". Ma fare sempre **da garanti del "vincolo esterno"** spesso diventa potere per il potere. E si paga in termini elettorali

FOTO: ANSA

Si deve pensare che il Pd paghi questa occupazione quasi ossessiva del potere? Secondo Walter Verini, deputato dem, già capo della segreteria di Walter Veltroni e oggi tesoriere del partito, «sì e anche in maniera salata». Verini però ci tiene a specificare che il Pd «è forza di governo nel senso di cercare di dare risposte al Paese e non di fare solo testimonianza. Questa è del resto la migliore tradizione riformista della sinistra e del cattolicesimo democratico».

Ma se nella Seconda Repubblica gli antenati del Pd sono sempre andati al governo dopo aver vinto (o quasi) le elezioni – nel 1996 e nel 2006 – dal 2011 Verini pensa che il rischio per il Pd di passare da "forza di governo" a "forza del governismo" ci sia: «Il rischio del governismo c'è, per tutte le forze, ma c'è da dire che nel 2011 appoggiammo il governo Monti perché l'Italia stava precipitando nella bancarotta, grazie agli stessi signori della destra di oggi che anche allora governavano con Berlusconi. Pagammo un prezzo, ma facemmo l'interesse del Paese».

TEMPO DI AUTOCRITICHE

Lo stesso, sostiene Verini, è successo nel 2019 con il Conte 2 e poi nel 2021, con l'appello del presidente Mattarella per sostenere Draghi nel suo sforzo di "affrontare la pandemia" e di "sostenere la campagna di vaccinazione e il rispetto della scadenze del Pnrr". «Questo non è governismo, abbiamo fatto gli interessi dell'Italia», continua il tesoriere dem.

L'occupazione del potere da parte del Pd però ha portato a una trasformazione: dal partito del popolo al partito della Ztl e del Palazzo. Per questo Verini pensa che i dem debbano fare autocritica: «Lo devono fare tutti, nessuno escluso, perché molta parte del disincanto e del rifiuto di una politica troppo lontana dai cittadini deriva da una visione del potere più come fine che come mezzo. Il potere è importante. Guidare un comune, una Regione, un governo è il mezzo per affermare idee progressiste, visioni di eguaglianza e pari opportunità, inclusione, diritti sociali e civili. Non è il fine ma, ripeto, il mezzo. Se qualche volta la sinistra lo ha dimenticato, ha sbagliato». Adesso però sostiene che con Enrico Letta «la linea del Pd è chiara: bipolarismo, alternativa tra due idee opposte di Paese, di Europa, di diritti». E «questo mi pare il contrario dell'occupazione del potere». Se sarà davvero così si capirà molto presto. M

MjNGY3ZiOGVhNi00OGZmLWJhOTQtODMyODdkYzZkZDIlIyMjNDY0MzNjN2QtNTg5OS00ODVlLTljMmQtZjVlZjNjNjA4MWZiIyMjMjAyMi0xMC0xMFQxMjowNzoxOCMjI1ZFUg==